

Diario
del ritiro
di San Paolo della Croce
a CASTELLAZZO

22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721



19 DICEMBRE 1720

TERZO CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO 2020-2022

19 dicembre 1720 Giovedì

Per Paolo anche il 19 dicembre 1720 è "tempo sì doloroso", che non ritiene necessario parlarne, perché il destinatario del Diario se lo può immaginare da solo: le condizioni di orazione e di vita in quel tugurio presso la sacristia della chiesa di san Carlo in Castellazzo sono infatti le stesse, per non dire, a causa dell'inverno sempre più rigido, peggiorate. Non va però dimenticato che se Dio gli riserva un tempo tanto penoso è perché lo vuole tirare e lo tira di fatto all'altissima unione d'amore con lui! L'avvenimento del giorno è stata la confessione. Confida di aver avuto una particolare contrizione per i suoi peccati, unita a lacrime. Secondo la prassi del tempo, chi, come Paolo, faceva la comunione quotidiana era obbligato a confessarsi una volta alla settimana. Paolo, durante i 40 giorni di ritiro, si è confessato sicuramente 5 volte, forse anche 6, ma nel Diario ne parla solo due volte: nel resoconto di questo giorno 19 dicembre 1720 e in quello del 25 dicembre, solennità del Natale. Il fatto che le due confessioni siano a distanza di una settimana costituirebbe una conferma che egli abbia mantenuto la regola della confessione settimanale. Il povero Paolo si confessò piangendo! Le lacrime non vanno considerate come una forma di autocommiserazione, perché l'autocommiserazione è un nemico dell'amore, ma di implorazione potente dello Spirito Consolatore. Chi non lo sa, non lo sa, ma chi ne ha fatto esperienza sa bene che guardarsi dentro è vedere solo peccati. Questo è necessario, perché è nel perdono che si sperimenta "al massimo" chi è Dio e il suo amore. Ora fare esperienza di Dio quale amore anche solo per un secondo fa "impazzire", fa "esplodere". Paolo, dicendo, nel resoconto brevissimo, essenziale, di questo giorno 19 dicembre 1720, di aver visto bene tutti i suoi peccati e di averne ricevuto il perdono nel sacramento della confessione, riconosce pure di avere sperimentato per "un momento" tutto l'amore di Dio, che in lui gli ha liberato lo spirito puro, in quanto gli ha tolto tutto ciò che costituiva il suo rivestimento, la sua "materialità", e con lo spirito puro ha potuto elevarsi altissimamente in Dio, anzi "perdersi" in lui.

Convien, per completezza, aggiungere che Paolo di notevole in questo giorno, 19 dicembre, non fece solo la confessione, ma durante l'orazione serale, mentre contemplava la passione ebbe pure una "illuminazione", che egli annota nel resoconto del giorno successivo, venerdì 20 dicembre 1720. Egli, rivolgendosi al suo Sposo Sacramentato nel tabernacolo, gli parla e gli dice "che il ricordarmi del giorno funebre, e doloroso del venerdì sono cose da spasimare e venir degli accidenti".

19 Giovedì¹ ebbi soavità mista con lagrime di particolar contrizione per i miei peccati,² e ciò avanti di confessarmi,³ ed anche dopo, e poi sparì.

NOTE DEL GIORNO 19 DICEMBRE 1720

1. Paolo si limita a scrivere per il resoconto di questo giorno, 19 dicembre 1720, una sola frase. E' già tanto, sapendo che anche oggi, come nei giorni precedenti, è stato provato duramente da "particolari desolazioni, e tentazioni, afflizioni interiori", perché ha dovuto sostenere un durissimo combattimento tra la carne e lo spirito per rimanere fedele allo stile di vita poverissimo ed essenziale che ha scelto come voluto da Dio.

No, non vuole ritornare a parlare, sia pur per accenni essenziali, delle afflizioni d'anima che lo fanno agonizzare, anche perché si sente sfinito. E' un miracolo della divina grazia che egli non si ammalii ed abbia ancora la forza non solo di accettare tutti questi patimenti di corpo e di spirito, ma addirittura di desiderare che continuino. E infatti, secondo la generosità del suo sublime amore, continuano. Se egli non ne parla, ne parliamo noi, perché è giusto ricordare che anche questo giorno, 19 dicembre 1720, fa parte del *"tempo sì doloroso"*, nel quale Dio lo tira all'altissima unione d'amore con lui!

2. Paolo confida nel resoconto di questo giorno, 19 dicembre 1720, di aver avuto una *"particular contrizione"* per i propri peccati, sia prima che dopo la confessione. Anche nel resoconto del giorno 28 dicembre 1720 fa sapere di aver avuto una *"particular contrizione"*, aggiungendo qualche dettaglio, così: *"Alla sera poi ebbi particular contrizione dei miei gran peccati, e difetti, e mancamenti innumerabili conoscendo esser un abisso d'ingratitude, n'ebbi ancor particular cognizione fra il giorno di me stesso"*. Quella della contrizione è una delle grazie più grandi o forse, meglio, la più grande in assoluto della vita. Paolo l'ha avuta. E' nel pentimento e nel perdono dei peccati che si sperimenta tutto l'amore di Dio. Fare questa esperienza di Dio anche solo per un secondo da un lato *"ammazza"*, fa cioè uscire dal mondo, dall'altro lato comunica gioia, la massima in questo mondo e, a dire del vangelo, anche in paradiso (cf. Lc 15, 7: *"ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito"*). Come si sta spiegando, la spiritualità, al cui centro pone la pena dell'uomo senza Dio ossia il dramma terribile del peccatore e del peccato, non è affatto negativa, al contrario positivissima. Per motivarlo ulteriormente sviluppiamo qualche considerazione alla luce dell'antropologia teologica. Una spiritualità che non prenda sul serio che nel mondo e nella propria vita non c'è solo il bene, ma anche il male, non c'è solo la grazia, ma anche il peccato, è una spiritualità *"fragile"*, anzi *"inconsistente"*. L'orante arriva alla spiritualità, o meglio ad essere persona di vera spiritualità quando fa l'esperienza di tutto l'amore di Dio. L'esperienza che Dio lo ama realmente, l'orante la può fare se si riconosce peccatore. E' il riconoscersi peccatore che postula e introduce nella sua vita l'evento della remissione dei peccati, tramite il quale fa l'esperienza di tutto l'amore di Dio che lo fa, come è stato accennato, non solo *"massimamente gioire"*, ma pure *"massimamente soffrire e agonizzare"*, anzi *"morire"*, cioè passare dal tempo all'eternità e qui, fuori del tempo, davanti a Dio e in Dio, ha da compiere la scelta più grave e grande di libertà, quella di decidersi per Dio, fondando la sua decisione non sul fatto che ne riceve vantaggi materiali, ma per puro amore e lo può dimostrare e lo dimostra, che lo fa solo per amore, se sceglie e accetta il puro, nudo patire. Il passaggio fuori dal tempo, inizialmente lo frastorna, lo smarrisce, gli crea vertigine, perché in lui, tramite l'esperienza di tutto l'amore di Dio con il perdono dei suoi peccati, si è liberato il puro spirito. Questo *"smarrimento"* gli resta fin quando non prende coscienza e familiarità, per una illuminazione particolare celeste, di trovarsi al sicuro *"in Dio"*. L'orante progressivamente si abitua a stare *"con lo spirito"* fuori del tempo nell'eternità, ma *"con il corpo"* deve ammettere che è ancora nel tempo e che la redenzione personale e dell'umanità è, sì, in movimento, ma non compiuta, per cui l'orante dimostra di essere persona di vera spiritualità quando non solo libera lo spirito scegliendo la pura sofferenza, ma prende sempre di nuovo sul serio anche il peccato, tramite la contemplazione della passione, la quale è fortemente salvifica, perché, essendo per definizione protesa a vincere il peccato, mette in relazione e in contatto con il Salvatore, il Signore Gesù. L'orante se vuole che la sua contemplazione sia davvero salvifica non si deve però fermare a contemplare in fede Colui che è stato catturato, condannato e messo a morte *"per la sua debolezza"*, come afferma l'apostolo Paolo (cf. 2 Cor 13, 4; 11, 30; 12, 9-10), ma passare

progressivamente a considerare tutto ciò che è debole in questo mondo, aprendosi decisamente al panorama delle molteplici debolezze dell'umanità, compresa la più alta o profonda e la più terribile di tutte quella del fallimento. Leggiamo nel profeta Isaia: *"Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima"* (cf. Is 53, 2-3). I mistici della passione, come Paolo della Croce, ci richiamano con forza e ci mettono in guardia di non fare l'errore di guardare altrove! Il richiamo è quanto mai opportuno, perché in tutti c'è come una tendenza naturale di non guardare al Messia Gesù, il cui volto è tanto sfigurato..., come pure di non guardare in faccia alla realtà delle persone e dell'umanità in generale, perché troppo ributtante. No, occorre invece guardarla! Tanti purtroppo non vorrebbero vedere il proprio popolo nelle sue debolezze e sconfitte ossia, come dice ancora il profeta Isaia (Is 1, 6), piagato dalla testa ai piedi, perché hanno paura, ma soprattutto perché si sentono impotenti poi a risolvere i problemi, anzi, non essendo ancora entrati in profondità nella contemplazione della passione, il solo guardarli li renderebbe insicuri o addirittura violenti e ingiusti, perché, per evitare di lasciarsi travolgere, nello spavento reagirebbero in modo convulso e indebito. I santi e i mistici della passione, ossia i contemplativi della *"debolezza di Dio"*, come Paolo della Croce, sono invece da considerarsi pure i maestri sublimi della debolezza degli uomini, in quanto non hanno paura di guardare le debolezze degli uomini del proprio tempo, perché nella contemplazione della croce fanno fluire in sé una grazia e un amore che non li fa sentire affatto impotenti ma li rende invece capaci di contribuire in modo significativo a risolvere i problemi. Allargando la prospettiva, la stessa cosa vale per il discorso del peccato, che fa parte di quelle realtà di debolezza che il contemplativo della croce mai dimentica. Purtroppo troppe persone sono mosse da sentimenti efficientisti nell'ambito spirituale, vale a dire preferirebbero o vorrebbero che il peccato e il male nel mondo e nella propria vita non ci fosse e invece c'è ed è sempre uguale, come la gramigna nei campi. Ora la speranza concreta non consiste nell'esigere una città, un mondo senza peccato, ma nel non arrendersi al male, impegnandosi infinite volte se occorre a toglierlo, come si fa con la gramigna. Tolta la gramigna, tolto il peccato, anche se poi ricrescono, sempre gli stessi, nel frattempo il campo produce. Questo è il miracolo. Resta da precisare che è vero che la coscienza del peccato lega Paolo al Gesù vivo in lui, come, in numerosi resoconti del Diario, fa emergere (cf. 25 novembre 1720; 26 novembre; 27 novembre; 5 dicembre 1720; 7 dicembre; 21 dicembre; 28 dicembre). Anche la scelta volontaria della sofferenza o del puro patire, che, lo si noti, avviene *"fuori del tempo"* e *"in Dio"* ed ha quindi una connotazione *"terribile"* di *"eternità"*, unisce Paolo al Gesù vivo in lui, anzi lo fa immedesimare sponsalmente con lui. Quando il mistico della passione, come è Paolo, dichiara di scegliere di patire, per così dire, *"eternamente"*, oggetto della scelta è sicuramente il patire, non però in forma diretta, bensì indiretta, in quanto collegato alla vita, al tipo di vita scelto. In altre parole, al centro della scelta del puro patire, ci sta la vita di amore al Signore, la quale il mistico si impegna di viverla fino in fondo a costo di patire per sempre. Sì, al centro del puro patire ci sta la vita e ci sta l'amore!

3. L'avvenimento del giorno è la confessione. Stando ai testimoni, Paolo si sarebbe confessato dall'arciprete del tempo che, dal 1700 al 1721, era don Giovanni Stefano Pellati. Egli, in qualche resoconto del Diario, accenna al fatto di sentirsi a volte inquieto, precisando però che non si trattava di *"scrupoli di coscienza"*, perché egli con Dio era e si sentiva pienamente in pace. La confessione sacramentale è di singolare aiuto sia per rielaborare che per superare l'inquietudine. A Paolo, la comunione eucaristica e la confessione, per riuscire a sostenere uno stile di vita tanto

contemplativo e penitenziale come quello scelto da lui, furono di grande, diciamo meglio, di determinante aiuto e sollievo. In effetti, nella lotta della vita e nella sofferenza, l'Eucaristia è di un valore unico, anzi è praticamente tutto! Nel resoconto del giorno 7 dicembre 1720 fa presente che per l'effetto sacramentale potente dell'Eucaristia non solo lo spirito, ma anche il corpo riprende "*vigore*" tanto che da debole diventa "*forte*". Ma pure la confessione è importantissima. La sofferenza, anche se sopportata con fede ed unita all'amore del Signore Gesù, nel suo corso disumanizza, in più crea problemi e tante insicurezze, anche quando, come nel caso di Paolo, è abbracciata volentieri, ossia con fede e amore. Se poi la sofferenza non è tenuta fuori di sé, ma viene lasciata entrare nella persona, nel proprio cuore e nella propria mente, allora è pericolosa, perché domina. Paolo da parte sua lottava per tenerla fuori e così mantenersi un nucleo libero dentro di sé, ma ne fu lo stesso "*invaso*" tutto, anche nell'anima, fin dal primo giorno, tanto da percepirsi come "*morto*"! Quando la sofferenza è entrata, crea una ferita difficilmente guaribile, un sentimento di perdutezza, di sconforto, espresso in genere con il pianto. Il pianto, al più, la fa indietreggiare, ma non togliere. In Paolo questo non accadde, ma ebbe lo stesso da affrontare particolari afflizioni d'anima: in effetti più volte fa presente nei resoconti del Diario di sentirsi come "*smarrito*" o "*perso*". In questi casi, per restare vincitori con il nemico dentro e anche per non "*squilibrarsi*" a causa dell'eccessività della sofferenza e del combattimento spirituale nel quale, anche contro voglia, si viene coinvolti, si ha bisogno di una permanente effusione dello Spirito Santo, dello Spirito Consolatore, dello Spirito di colui che è detto Dominatore, unico Signore, perché solo lui fa riprendere all'orante e all'atleta dello spirito il dominio su se stesso, sulle realtà disumanizzanti che operano in lui e attorno a lui. La confessione in questo caso è una vera e propria esperienza di una rinnovata pentecoste personale e persino ambientale, capace cioè di bonificare la persona ma anche l'ambiente di sofferenza e di prova in cui essa si trova. Non sono solo i peccati o le cattiverie che fanno perdere alla persona la dignità e la dolce presenza dello Spirito Santo, ma anche, come è nel caso di Paolo, la situazione di estremo disagio che tocca l'individuo al vivo e lo fa entrare in uno strano combattimento, nel quale si mescolano pensieri buoni e meno buoni, sentimenti di speranza e di sfiducia, attese deluse, emozioni distruttrici. Questa lotta, pur non essendo in sé peccato, è lo stesso cattiva, perché se non fa perdere la grazia santificante e con essa la presenza dello Spirito Santificatore, ne fa perdere o quanto meno diminuire la percezione. Di questa diminuzione di avvertenza, se ne è accorto anche Paolo nel primo giorno del suo ritiro. Ora l'assenza o anche solo la carenza di avvertenza della presenza divina dello Spirito Santo, unita ai problemi e alla acuta sofferenza, confonde e rischia di mandare in crisi. Paolo relaziona che per lui la confessione fu un avvenimento "*commovente*" anzi "*soavissimo*", caratterizzato da "*particolare contrizione*" dei peccati - che è una delle più grandi grazie, se non la più grande, della vita, come è stato segnalato - e accompagnato da "*dolci*" lacrime. Il sacramento della penitenza rinnova tutta la persona, quindi non solo l'anima o lo spirito, ma anche la psicologia, compresi i sentimenti, le emozioni e le reazioni. Come principio, il sacramento della penitenza libera la persona dai suoi eventuali peccati, la purifica, eleva, santifica e consola. Quando a confessarsi è un "*santo*", come è da presumersi fosse Paolo, si è tentati di ritenere che non ha bisogno di confessarsi e che quindi la confessione per lui sia se non inutile, quanto meno superflua, e invece no, ha una importanza grandissima. Le persone che come Paolo sono dedite ad una intensa contemplazione e sono coinvolte in un aspro combattimento spirituale, come è il suo caso, la frequente purificazione psicologica e affettiva tramite la grazia del sacramento della penitenza è di una necessità estrema! La confessione unita al dono delle lacrime è in questa prospettiva di purificazione, fortificazione, santificazione particolarmente

efficace. Ma l'orante o il mistico con la confessione non mira solo ad una purificazione dei sentimenti, degli affetti, delle emozioni, delle reazioni, dei pensieri e delle parole, ma a far sì che la sua contemplazione sia una esperienza pentecostale. In effetti con la confessione si cerca di ottenere, e lo si ottiene per davvero, se è fatta come si deve, il ritorno della gloria dello Spirito Santo nella propria vita e nelle situazioni di pena e di miseria, riprendendo signoria sulla propria vita. Anche se non si ha voglia, è bene, nei frangenti penosi e problematici, umiliarsi e confessarsi, riconoscendo con poche parole, dette spesso anche queste con estrema fatica, che si ha bisogno assoluto dello Spirito Santo, elemosinando quindi la misericordia divina sul proprio combattimento umano esistenziale. Lo Spirito Santo sembra niente perché è spirito, mentre è tutto! Senza lo Spirito Santo non si ha più né la voglia né la gioia di vivere; senza la dolcissima, soavissima presenza dello Spirito di Gesù risorto non ha senso nessuna sofferenza, anche la più eroica. A questo punto viene spontanea l'implorazione: - Donaci, Signore, l'umiltà di non stancarci di elemosinare lo Spirito Santo, del quale abbiamo bisogno più del pane, più di una comoda abitazione, più ancora della salute, senza del quale non ci piace più vivere, anche se abbiamo abbondanza di beni, anche se possediamo tutto. Donaci, Signore, la fortuna o meglio la grazia di trovare nel bisogno e nella lotta della vita un ministro della penitenza che ci faccia dono di questo sacramento pentecostale della rinnovata effusione dello Spirito che sconfigge la disperazione e la depressione e tutto salva, tutto conserva, tutto santifica. Paolo ci teneva alla confessione, perché ne aveva capito la preziosità a 19 anni, a partire dal giorno della sua cosiddetta conversione. E' curioso e interessante insieme notare che il suo ricordo a Castellazzo Bormida è rimasto legato al fatto che insegnava a confessarsi bene. Depone il Cappuccino Padre Francesco Antonio Capriata al Processo di Alessandria: *"[Int. 12] Fin d'allora che il padre Paolo stava in Castellazzo, dico che era in concetto di santo. E ciò comunemente appresso a qualunque genere di persone, anche ecclesiastiche e religiose, il che procedeva dal vederlo condurre una vita tanto divota e penitente. Il che si comprovava specialmente dal concorso con cui andava il popolo a sentire le sue istruzioni e prediche; e dal rammarico e dalle lagrime con cui fu sentita comunemente la sua partenza dalla patria, dicendo che avevano perduto il loro padre, che loro insegnava a ben confessarsi, ed a fare la meditazione; e gli istruiva a vivere cristianamente, onde si vede [203v] che è sempre stata costante in detto luogo questa buona opinione del Servo di Dio"*. Abbiamo detto che quando la sofferenza è riuscita ad entrare nella persona, crea una ferita difficilmente guaribile, infatti le si annida o radica dentro un sentimento particolare di tristezza, che essa, per quanto faccia, non riesce più ad espellere. A questo punto, invece di proporre come medicina la confessione con l'effusione dello Spirito Santo, si potrebbe suggerire di *"cullare"* tale tristezza, con la conseguenza di tenercela, perché da emozione la si fa diventare sentimento che dura nel tempo. Considerando bene le cose, conviene seguire i mistici della passione, come è Paolo, la cui spiritualità si motiva solo alla luce della Pentecoste. E' lo Spirito Santo che rende possibile ciò che sembra impossibile: vivere felici e in pace, anche quando umanamente parlando sembra impossibile. Ogni giornata di ritiro è stata per Paolo una grande sfida, ma con scelte forti di fede, con la comunione eucaristica quotidiana, con la confessione settimanale, con la continua contemplazione della passione, con tante lacrime, è riuscito a trasformarla in una giornata radiosa di pentecoste, in una giornata sublime della effusione dello Spirito Santo, che è il dono dei doni e l'insieme di tutti i doni. E' per questo che il Paolo di ogni giornata, anche la più martoriante, si presenta persona felice!



Per la preghiera e la meditazione personale

Gratitudine: *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

Profezia: *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

Speranza: *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

O san Paolo della Croce,
 grande uomo di Dio,
 immagine vivente del Cristo crocifisso
 dalle cui piaghe apprendesti la sapienza della Croce
 e dal cui sangue traesti vigore per convertire i popoli
 con la predicazione della sua Passione,
 infaticabile araldo del Vangelo.
 Lucerna luminosa nella Chiesa di Dio,
 che sotto il vessillo della Croce
 raccogliesti discepoli e testimoni del Cristo
 e insegnasti loro a vivere uniti con Dio,
 a lottare contro l'antico serpente
 e a predicare al mondo Gesù Crocifisso,
 ora che cingi la corona della giustizia,
 noi ti riconosciamo come
 nostro Fondatore e Padre,
 come nostro sostegno e
 gloria:
 trasfondi in noi, tuoi figli, la
 forza della tua grazia
 per la nostra costante
 corrispondenza alla
 vocazione,
 per la nostra innocenza nel confronto col male,
 per il coraggio nel nostro impegno di testimonianza,
 e sii la nostra guida verso la patria del cielo.

Amen.

